

Comunità e processi disciplinari: Lineamenti per un'analisi weberiano-foucaultiana

di

ALESSANDRO JESI

ABSTRACT: *Communities and Disciplinary Processes: Outlines for a Weberian-Foucauldian Analysis.* The main object of interest in this research is the analysis of the social dynamics typically observed within communal aggregates that lead participants in such collectives to adhere to a specific anthropological ideal of reference. Furthermore, it is argued that the implementation of this ideal, whose primary function is to guide the behavior of each community member in various ways, can be interpreted in relation to the main objectives of a more or less defined political-economic leadership within the community itself. Regarding these results, it is deemed appropriate to highlight the cultural tradition referenced, namely the early 20th-century German sociology represented by Ferdinand Tönnies, along with the analyses and enhancements obtained by Max Weber. However, recognizing certain potential limitations stemming from a too rigid adherence to the philosophical and social premises of Weberian thought, particularly concerning the concept of power, it was considered necessary to integrate Michel Foucault's analyses on the nature of disciplinary processes and their effects on individuals into the discussion. Despite the significant differences and discontinuities between Foucault's categorical framework and that of Weber, it is believed that the reflections of both authors can be effectively incorporated into a comprehensive theory of community, emphasizing the relevance of normative processes within it.

KEYWORDS: Weber, Foucault, Community, Discipline, Anthropological Ideal

ABSTRACT: Il principale oggetto di interesse della presente ricerca consiste nell'analisi dell'insieme di dinamiche sociali, tipicamente riscontrabili negli aggregati comunitari, che inducono i partecipanti a tali collettivi ad aderire a uno specifico ideale antropologico di riferimento. Si sostiene inoltre che l'implementazione di quest'ultimo, la cui funzione principale consisterebbe nell'orientare in vari modi il comportamento di ciascuno dei membri della comunità, sia interpretabile in riferimento agli obiettivi principali di un vertice politico-economico più o meno definito all'interno della comunità stessa. Relativamente a tali risultati si ritiene opportuno evidenziare la tradizione culturale a cui si intende fare riferimento, ossia quella della sociologia tedesca di primo '900, incarnata da Ferdinand Tönnies, e delle analisi e degli

Contributo sottoposto a *double blind peer-review*. Ricevuto: 24.01.2025; accettato: 23.04.2025.

© L'Autore 2025. Pubblicato da Syzetesis - Associazione filosofica. Questo è un articolo Open Access, distribuito ai sensi della licenza CC BY-NC 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>), che ne consente la riproduzione e distribuzione non commerciale, a condizione che l'opera originale non sia alterata o trasformata in alcun modo e che sia opportunamente citata. Per utilizzi commerciali contattare associazione@syzetesis.it.

arricchimenti a opera di Max Weber. Tuttavia, ammettendo taluni potenziali limiti dovuti a un'adesione troppo stretta ai presupposti filosofico-sociali della riflessione weberiana, in particolare per quanto riguarda il tema del potere, si è ritenuto di dover integrare al tema le analisi di Michel Foucault sulla natura dei processi disciplinari e sui loro effetti sui soggetti. Malgrado le notevoli differenze e discontinuità tra l'impianto categorico foucaultiano e quello weberiano, si ritiene infatti possibile presentare in una teoria della comunità completa le riflessioni di entrambi gli autori, evidenziando la rilevanza dei processi normativi in essa.

KEYWORDS: Weber, Foucault, Comunità, Disciplina, Ideale antropologico

Il tema della comunità tra Weber e Tönnies

L'elemento di novità introdotto da Weber nell'analisi degli aggregati comunitari consiste nel superamento dell'opposizione tra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*) come realtà mutualmente esclusive e con tratti sociologici incompatibili. Il contributo weberiano alla riflessione tradizionale consiste in un'analisi più sfumata e attenta a evidenziare le differenze tra i vari aggregati umani secondo una dicotomia più complessa: uno dei poli di quest'ultima è dato dalla comunione (*Vergemeinschaftung*), processo in cui il soggetto percepisce attivamente la propria appartenenza al collettivo; l'altro consiste invece nell'associazione (*Vergesellschaftung*), che descrive l'equilibrio di interessi di individui rispetto a uno scopo razionale. Entrambi i processi, secondo Weber, nonostante la propria irriducibilità di fondo, contraddistinguono di fatto tutte le forme di vita associata senza contrapporsi in maniera esclusiva l'uno rispetto all'altro¹. Inoltre, distanziandosi da autori di orientamento sostanzialista come Tönnies, Weber ritiene che i collettivi comunitari non si reggano solo su legami di natura affettiva. La loro formazione infatti può risultare collegata a scopi razionalmente condivisi, che invece nella concezione tönniesiana sarebbero tipici della società².

Indagando il confronto tra Weber e Tönnies rispetto all'uso del

¹ R. Jaeggi-R. Celikates, *Sozialphilosophie: Eine Einführung*, Beck, München 2017, p. 33 (trad. it. di M. Solinas, *Filosofia sociale. Una introduzione*, Le Monnier Università, Firenze 2018, p. 21).

² M. Palma, *Introduzione*, in Id. (ed.), *Weber: Economia e società – Comunità*, Donzelli, Roma 2001, p. LVIII.

termine *Gemeinschaft*, Werner J. Cahnmann³ nota quanto, fino al 1913, esso abbia nel testo weberiano un significato pre-tönniesiano, indicante un generico gruppo sociale. Una maggiore adesione testuale ai significati della dicotomia di Tönnies si ritroverebbe invece nel 1920, ossia nel momento in cui Weber teorizza la contrapposizione di *Vergemeinschaftung* e *Vergesellschaftung* come processi storici di formazione di collettivi. Tale nuova dicotomia, evidenzia Cahnmann⁴, risulta comunque in parte affine alle considerazioni tönniesiane, ad esempio mantenendo il ruolo dell'affettività e della tradizione come elementi alla base dell'aggregazione comunitaria.

Una buona parte delle indagini sociologiche di Weber è quindi rivolta a individuare e analizzare le cosiddette «grandi forme comunitarie»⁵. Tale espressione è rintracciabile nella produzione epistolare weberiana a partire dal 1913, anno in cui Weber stabilì di volersi dedicare a una nuova teoria dello sviluppo storico delle formazioni sociali, superando le analisi degli stadi dello sviluppo economico offerte dal marxismo e dalla Scuola storica o i tentativi di individuare principi storici generali capaci di spiegare mutamenti sociali di lungo periodo. In particolare, nella sezione *Economia e società* dedicata ai *Rapporti economici delle comunità in generale*, Weber ribadisce la propria lettura pluralistica delle cause dei fenomeni sociali, dichiarandosi apertamente critico del monismo economicistico proprio della concezione materialistica della storia:

Anche la formula secondo la quale esisterebbe un nesso «funzionale» dell'economia con le formazioni sociali è un pregiudizio storicamente non motivabile in generale, se con ciò viene intesa una determinazione reciproca univoca. Infatti le forme strutturali dell'agire comunitario hanno (...) una propria autonomia, e anche a prescindere da ciò nella loro conformazione possono essere condeterminate nel singolo caso da cause diverse da quelle economiche⁶.

Allo stesso modo, sono criticati gli approcci di autori come Comte,

³ W. J. Cahnman, *Weber and Toennies. Comparative Sociology in Historical Perspective*, Transaction Publishers, New Brunswick 2016, p. 62.

⁴ Ivi, p. 63.

⁵ M. Palma, *Comunità*, cit., p. LVIII.

⁶ M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft – Teilband I: Gemeinschaften*, Mohr Siebeck, Tübingen 2001, p. 81 (trad. it. di M. Palma, *Economia e società. Comunità*, cit., p. 12).

Durkheim o Spencer⁷, i quali considerano le comunità umane, nonché i vari oggetti della realtà sociale, con metodi e obiettivi teorici delle scienze naturali. Per Weber, tale impostazione è garanzia di risultati erranei per due motivi fondamentali: da un lato, l'impossibilità di cogliere appieno la realtà sociale con le entità teorico-formali di qualsiasi metodologia; dall'altro, la convinzione dell'assenza di un effettiva totalità storico-sociale da cogliere. Ciò che contraddistingue l'impostazione weberiana è dunque una particolare ibridazione tra generalizzazione e concretezza materiale. Ne risulta un ricorso all'analisi storica che rinunci all'obiettivo di un'impossibile spiegazione onnicomprensiva di ogni tratto di una qualsiasi associazione comunitaria. Occorre invece coglierne le specifiche peculiarità, prescindendo dall'esigenza di far rientrare tutto in una legge generale dello sviluppo storico.

Il metodo weberiano è quindi incentrato sull'agire intenzionato del singolo agente rispetto a quello di altri, considerando in un momento secondario le formazioni collettive⁸. Ne consegue quella che Furio Ferraresi⁹ considera l'assenza di un esito storico-teleologico che avrebbe portato allo sviluppo delle caratteristiche della modernità facendo decadere i tratti più desueti delle formazioni sociali anteriori. La diffusione della razionalizzazione – importante dinamica storica individuata dalla riflessione weberiana relativa alla burocrazia – è da intendersi come provocata da un insieme di «condizionamenti culturali e di rapporti di potere determinati»¹⁰ che hanno visto prevalere un certo soggetto, quello borghese o proto-borghese, in vari contesti di contesa politica.

Secondo Ferraresi¹¹, tale interpretazione evidenzia quanto il tema della comunità non sia relegato negli studi di carattere storico-sociologico sull'antichità o su assetti sociali prossimi all'estinzione, ma marchi la stessa riflessione weberiana relativa al mondo moderno. In primo luogo, Weber riterrebbe che la modernità non abbia visto tanto la fine della comunità, come sostenuto ad esempio da Tönnies, quanto che essa si sia riconfigurata in forme particolari, come la

⁷ F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 340.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 11.

¹⁰ *Ivi*, p. 10.

¹¹ *Ivi*, p. 9.

comunità di mercato, quella nazionale e quella democratica¹², adattandosi alle modalità di dominio e di gestione dell'economia e dei rapporti sociali di tipo capitalistico. Inoltre, un elemento tipico della modernità è l'esigenza di fare richiamo alla forma comunitaria come tentativo, di fatto privo di una forma politica definita, di ottenere una maggiore legittimazione del nuovo ordine sociale fondato sullo Stato e sui nuovi rapporti di produzione. Nelle parole di Ferraresi:

Nella modernità capitalistica la comunità può quindi fungere sia da strumento ideologico di costruzione *a posteriori* della sua buona coscienza, sia da vettore di appropriazione dal basso di comuni destini politici: può essere Stato-nazione e comunità di mercato, ma anche gruppo politico che contesta il monopolio statale della violenza e la proprietà privata dei mezzi di produzione¹³.

Attraverso questa analisi Ferraresi trae due conclusioni fondamentali. La prima riscopre in Weber la tesi secondo cui la comunità è stata riconfigurata come elemento ideologico moderno strappato all'omogeneità etica propria della sua tradizione storico-politica. La seconda rileva come tale tentativo di richiamarsi all'immaginario comunitario contraddistingua un certo tipo di «comunità politica reale»¹⁴, identificabile nella classe e nel partito, come elementi potenzialmente intenti a una rottura radicale con la società borghese che tenta di riasorbirle all'interno della comunità nazionale o in quella di mercato.

Quest'ultima risulta essere un aggregato umano di particolare interesse, in quanto privo di quell'esigenza, tipica della mitologia comunitarista, di chiusura e di riduzione del numero di elementi del collettivo al fine di cementificarne la compattezza. Tuttavia, il mercato è espressione del «tipo di agire razionale presente in società»¹⁵ che coinvolge interazioni anche a lunghissima distanza, per cui non risulta necessario mantenere relazioni che non siano naturalmente effimere, poiché i contraenti puntano solamente a essere gli uni per gli altri mere controparti impegnate in una contrattazione commerciale, eventualmente destinata a durare limitatamente al proprio scopo, ossia allo scambio. Ciò non toglie che il resto delle grandi forme comunitarie siano, secondo Weber, effettivamente soggette a processi

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 11.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ M. Weber, *Gemeinschaften*, cit., p. 193; trad. it. di M. Palma, *Comunità*, cit., p. 117.

di chiusura più o meno netta che coinvolgono di base due elementi fondamentali: il primo è il processo di restrizione della comunità a un territorio limitato, che permette di far valere in maniera efficiente un certo potere, come nel caso della comunità politica¹⁶, o che finisce per conformare in una medesima direzione gli interessi di tipo economico degli individui al suo interno; il secondo è un peculiare tratto, a volte esteriormente visibile come nel caso delle comunità etniche¹⁷, o una peculiare attività comune che sancisce la separazione tra i membri di un certo collettivo e le figure che non vi appartengono. Rispetto a queste ultime è possibile che certe forme di comunità, in particolare le comunità politiche, adottino un atteggiamento aggressivo verso l'esterno per ragioni che spaziano dall'economia al prestigio di potenza.

Tuttavia, riconfermando l'impostazione che vede dinamiche societarie integrarsi a contesti comunitari, Weber ritiene che la conflittualità riguardi anche l'interno della comunità. Tale impostazione sancisce un'ennesima rottura con una buona parte dell'impostazione sociologica tradizionale, propensa a evidenziare quanto la comunità costituisca un aggregato omogeneo e unitario in cui le eventuali disuguaglianze sono accettate dai membri in nome di una qualche componente morale che porterebbe i soggetti a sacrificarsi per il collettivo. Nel definire il processo, Weber ritiene vi sia una componente legata all'interesse razionale di ogni singolo e spiega come in ogni comunità sia presente un interesse alla chiusura rispetto alla libera concorrenza per le posizioni che permettono di soddisfare bisogni di natura economica. Secondo Weber è infatti presente una dinamica sempre più esclusiva non solo rispetto ad altre eventuali comunità esterne, ma già all'interno della medesima comunità, in quanto l'obiettivo di un certo gruppo di concorrenti per posizioni di potere è ostacolare l'allargamento del collettivo per creare un monopolio delle «possibilità economiche»¹⁸, garantendosi un dato insieme di vantaggi che permettono di realizzare il massimo guadagno possibile in un determinato ambito.

Considerando la globalità della produzione weberiana emerge quanto la competizione costituisca una specifica declinazione del più generale tema della lotta. Secondo Ferraresi¹⁹, quest'ultimo si articola

¹⁶ *Gemeinschaften*, cit., p. 204; trad. it. di M. Palma, *Comunità*, cit., p. 129.

¹⁷ Ivi, p. 168; trad. it. di M. Palma, *Comunità*, cit., p. 93.

¹⁸ Ivi, p. 86; trad. it. di M. Palma, *Comunità*, cit., p. 16.

¹⁹ F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità*, cit., p. 345.

come reinterpretazione della filosofia dei valori di matrice neokantiana, consistendo in una condizione di conflitto di valori incarnati da varie "personalità". Gli individui agirebbero razionalmente, dunque, per conseguire fini determinati dalla sfera valoriale cui scelgono di fare riferimento come modelli per il proprio dovere. Tuttavia, essendovi una pluralità di valori tra cui scegliere, Weber conclude che una vita sociale collettiva dedicata alla totale cooperazione sia di fatto impossibile. Per Ferraresi, quindi, in Weber la storia umana avrebbe «la "lotta" tra punti di vista inconciliabili»²⁰ come unico elemento costante, in quanto essa è «la vera "soggettività" post-storica in grado di condizionare tutti i fenomeni della vita storico-sociale e di spiegarne i mutamenti»²¹.

La vita politica stessa risulta così inscindibilmente connessa alla lotta e la stessa legittimazione di un dominio esprimerebbe il riconoscimento di un vincitore rispetto a una contesa. La neutralizzazione della lotta interna prevista dall'assetto comunitario, in particolare nella tradizione utopistica, in Weber risulta quindi improponibile, in quanto «non c'è nessuna comunità d'intesa, incluse quelle legate dal più sconfinato sentimento di dedizione, come una relazione erotica o caritativa, che non possa racchiudere in sé, nonostante quel sentimento, la più irraguardosa violenza verso l'altro»²². La conclusione è quindi duplice: da un lato, la comunità necessita di codificare i modi in cui la contesa si svolge senza realmente frenarla del tutto; dall'altro, la lotta stessa esprime il bisogno di ogni aggregato comunitario di un certo insieme di risorse per il proprio sostentamento²³.

Tale tentativo di far riflettere l'imprescindibile ed eterno conflitto valoriale, prospettato dal neokantismo, sulle lotte politiche reali, in particolare quelle connesse al primo sviluppo della civiltà capitalistica, per Ferraresi incarna l'intento di Weber di trovare «un mezzo politico di gestione della crisi»²⁴. La marxiana lotta di classe è archiviata in favore di una contesa che alla sua base è animata dalle qualità individuali dei capi delle varie fazioni. La dinamica violenta che il marxismo pone a levatrice della storia in Weber è invece una

²⁰ Ivi, p. 351.

²¹ *Ibidem*.

²² M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr Siebeck, Tübingen 1922, p. 440 (trad. it. di P. Rossi, *Weber: Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 2003, p. 224).

²³ F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità*, cit., p. 355.

²⁴ Ivi, p. 352.

componente i cui eccessi sono limitati nell'ambito della realtà capitalistica, legittimata in quanto vincitrice di una competizione con il riformismo incarnato dal neonato movimento operaio. Il fatto che anche la lotta di classe risulti un aspetto intrinseco al capitalismo, piuttosto che il principio storico che porterà al suo superamento, è dato anche dalla tesi weberiana secondo cui ogni classe si definisce in base al proprio interesse di possesso e guadagno sul mercato²⁵. L'individuazione stessa di tali interessi risulta dovuta a dinamiche comunitarie, ma queste non riguardano di per sé solo i membri di una stessa classe, ma anche appartenenti a una classe diversa come nel caso dell'interesse contrapposto tra lavoratori e imprenditori che si delinea nell'ambito di lotta offerto dal mercato del lavoro.

Dall'analisi weberiana risulta, dunque, che il tipo di armonia, sociale e di interessi, che il pensiero comunitarista considera specifica della comunità, non possa definirsi tanto come un vero e proprio ideale regolativo, quanto come mera illusione. Lungi dall'essere il terreno di concordia a cui la competizione societaria è subentrata storicamente, la comunità in Weber è un'entità coinvolta in intense dinamiche conflittuali interne ed esterne, che la chiusura come mezzo per garantire la coesione del collettivo non appare in grado di annullare. Ne consegue che ritenere che l'unico modo di fatto utilizzato dall'assetto comunitario per frenare tali istanze conflittuali sia limitarsi ad accentuare la componente verticistica, riducendo il pluralismo in favore di un'omologazione totale dei membri coinvolti, risulti quanto meno limitato. Non solo una tale presa di posizione è conseguenza di una polemica di carattere politico che non necessariamente va condivisa ma, ragionando weberianamente, si può considerare l'insieme di misure verticistiche come conseguenza della prospettiva conflittuale comunque presente in ogni aggregato comunitario.

Il ragionamento non implica però di dover sostenere la totale assenza di dinamiche di omologazione interne alla comunità. Solitamente ai membri della stessa è infatti richiesto di adeguarsi a una serie più o meno ampia di tratti e atteggiamenti che costituiscono un ideale antropologico come canone identificativo del gruppo. Tuttavia, come illustrato da Tönnies, l'originale «perfetta unità delle volontà umane»²⁶ finisce per manifestarsi nelle comunità concrete in

²⁵ Ivi, p. 356.

²⁶ F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Fues Verlag, Lipsia 1887, p. 7 (trad. it. di M. Ricciardi, *Comunità e società*, Laterza, Bari 2014, p. 52).

«forme molteplici secondo la natura necessaria e data dei rapporti tra individui diversamente condizionati»²⁷. Risulta quindi che sia presente una serie di differenze materiali che rendono la comunità di fatto impossibile da ricondurre a un singolo modello umano che si presume tutti imitino in modo eguale.

Tuttavia, per Tönnies, la situazione sociale della comunità comporta una più o meno marcata accettazione delle differenze interne alla stessa, purché i più forti finiscano per esercitare il potere in maniera controllata e in funzione di tutela verso i più deboli. Se è quindi ammesso un insieme di differenze che possono portare a situazioni di prevaricazione, in Tönnies risulta comunque ancora possibile definire un ideale antropologico che valga in maniera generale come indicatore per la coesione sociale del collettivo. All'interno di esso, infatti, per quanto fenomenologicamente differente da un punto di vista sociale da altri che possono essergli in qualche modo gerarchicamente superiori o subordinati, ogni elemento sarebbe comunque spronato alla limitazione del proprio potere personale al fine di evitare abusi. L'ideale antropologico sarebbe così intrinseco alla struttura stessa della comunità, che di per sé verrebbe definita da una sostanziale propensione al sacrificio per il collettivo che di fatto limita le possibilità del singolo.

Una posizione assai diversa è riscontrabile nell'impostazione maggiormente focalizzata sui singoli individui sostenuta da Weber. Anche nella sua opera è infatti possibile riscontrare quanto la chiusura della comunità finisca per portarla a definire un modello ideale di membro, che finisce per contraddistinguerla in maniera specifica dalle altre in base a caratteristiche materiali e culturali. Secondo Weber, però, il perfetto adeguamento tra il soggetto concreto e un certo ideale antropologico non costituisce una prerogativa in mano all'intero gruppo, che non verrebbe quindi a essere integralmente conformato su tale modello. Si tratterebbe invece di una sorta di privilegio, oggetto di una quanto meno tentata monopolizzazione da parte di una minoranza interessata al potere. Quest'ultima agirebbe in modo da rendere determinate possibilità economiche patrimonio esclusivo di chi acquisisca un certo tratto «per mezzo dell'educazione, della dottrina e dell'esercizio»²⁸, e che finisca per esercitare tale domi-

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ M. Weber, *Gemeinschaften*, cit., p. 86; trad. it. di M. Palma, *Comunità*, cit., p. 15.

nio sistematicamente in quanto forma di «professione»²⁹. Il modello servirebbe allora a definire i rapporti di potere interni alla comunità stessa, in quanto indicherebbe il dominio di un dato gruppo di soggetti aventi un certo insieme di caratteristiche incarnate da chi occupa le posizioni di rilievo. Si conclude quindi che l'ideale antropologico stesso, pur derivando dalle caratteristiche materiali e culturali del collettivo, non sarebbe fondato su queste definitivamente, ma sarebbe condizionato dalle dinamiche di inevitabile conflittualità interne al collettivo, portando potenzialmente a notevoli modifiche dell'ideale stesso nel tempo.

L'integrazione di Foucault nella riflessione weberiana sulla comunità

Analizzando l'impianto della riflessione weberiana è però possibile osservarne potenziali lacune derivanti dalla contestazione di alcune delle sue premesse di fondo. Si è sottolineato quanto la contesa politica derivi fondamentalmente dall'esistenza di posizioni di potere a cui è associato un certo vantaggio per il soggetto che finisce di volta in volta per occuparle. Tuttavia, come notato da Jaeggi e Celikates³⁰, tale tesi riflette una specifica concezione del potere che costituisce solo una tra le alternative che hanno storicamente caratterizzato il dibattito. Weber rientrerebbe infatti nella classica maniera di riflettere sul problema, designando il potere come lo strumento che contraddistingue l'azione di un determinato attore sociale, tipicamente di natura individuale, che riesce a far valere sugli altri la propria volontà. Per Weber, il potere richiede dunque un soggetto che lo detenga a scapito di un altro e consiste in un'attività che non può prescindere da un aspetto repressivo, in quanto atta a piegare la volontà di chi lo subisce.

Rispetto a tale divisione Weber formula una dicotomia ideal-tipica; da un lato, vi è una modalità più direttamente connessa all'uso della «forza» (*Macht*) e focalizzata sul ruolo di chi esercita potere; dall'altro, si presenta il caso del «dominio» (*Herrschaft*), riferito alla possibilità che un gruppo obbedisca a un determinato comando, sottintendendo, come notato da Wolfgang J. Mommsen³¹, la prospettiva

²⁹ *Ibidem*; trad. it. di M. Palma, *Comunità*, cit., p. 16.

³⁰ R. Jaeggi-R. Celikates, *Sozialphilosophie*, cit., p. 99; trad. it. di M. Solinas, *Filosofia sociale*, cit., p. 73.

³¹ W. J. Mommsen, *The Age of Bureaucracy. Perspectives on the Political Sociology of Max*

di perpetuare la possibilità di dare ordini in modo continuo in un sistema fondamentalmente stabile. Tuttavia, occorre precisare che, come notato da Richard Swedberg e Ola Agevall³², la dicotomia di *Macht* e *Herrschaft* presente nella sezione di *Economia e società* dedicata alle forme comunitarie costituisce solo una piccola parte della riflessione weberiana sul tema. L'articolazione più completa è infatti collocata all'interno della specifica sezione di *Economia e società* dedicata al dominio, redatta tra il 1918 e il 1920: nove anni dopo la sezione sulla comunità.

Analizzando il tema in modo più specifico, Edith Hanke giunge alla conclusione che il dominio per Weber costituisca un «caso particolare»³³ rispetto alla più generale concezione del potere. Tuttavia, Hanke sottolinea la potenziale ambiguità di tale posizione nella produzione weberiana, poiché, secondo quanto espresso in una lettera a Robert Michels, elementi di dominio contraddistinguono in varie modalità «ogni relazione umana»³⁴. Tale impostazione inoltre sembrerebbe a volte scontrarsi con la convinzione, stimolata da teorici del diritto tardo-ottocenteschi come Paul Laband o Georg Jellinek³⁵, che il dominio trovi la propria principale, se non unica, reale istanziazione nelle attività dello Stato. Allo stesso tempo, però, sono presenti passi in cui Weber illustra come il dominio non sia indissolubilmente legato all'istituzione statale, ma riguardi le generali categorie di comando e obbedienza che contraddistinguono un qualsiasi tipo di rapporto umano che preveda un'autorità³⁶. Ciò però non deve portare a rendere interscambiabili le categorie di «dominio» e di «potere», in quanto quest'ultimo, come riporta sempre Hanke, «rappresenta un elemento dinamico, talora imprevedibile e addirittura primigenio delle aggregazioni umane»³⁷.

La scelta di Jaeggi e Celikates di riassumere la concezione weberiana del potere nel dominio, di fatto ignorando alcune ambiguità che tale concetto ricopre nel testo weberiano, presenta comunque

Weber, Harper & Row, New York 1974, p. 84.

³² R. Swedberg-O. Agevall, *The Max Weber Dictionary. Key Words and Central Concepts*, Stanford University Press, Stanford 2016, p. 89.

³³ E. Hanke, *Introduzione*, in E. Hanke-M. Palma (eds.), *Weber: Economia e società. Dominio*, Donzelli, Roma 2012, p. XXXII.

³⁴ Ivi, p. XXII.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. XXV.

³⁷ Ivi, p. XXXII.

una giustificazione filologicamente inoppugnabile. Weber lascia intendere, infatti, sin dalle prime pagine degli appunti di *Economia e società*, dedicati al tema del dominio, come l'impostazione della sua ricerca preveda delle non indifferenti generalizzazioni. Questo potenziale limite è in realtà riscontrabile già a partire dalla seguente considerazione con cui Weber dà avvio alla riflessione:

Tutti gli ambiti dell'agire comunitario, senza eccezione alcuna, mostrano la più profonda influenza da parte delle formazioni dominanti. In una quantità straordinaria di casi sono il dominio e la modalità del suo esercizio a far scaturire per primi, da un agire comunitario amorfo, una sociazione razionale e, in altri casi, dove ciò non si verifica, sono nondimeno la struttura del dominio e il suo dispiegarsi a plasmare l'agire comunitario e, in special modo, a determinare univocamente il suo orientamento verso una «meta» in genere³⁸.

Se dunque il dominio è una forma specifica di potere, dal passo risulta che la maggior parte dei casi a cui ci si potrebbe genericamente riferire con l'espressione «rapporti di potere» assuma la forma del dominio. In realtà, Weber stesso si mostra consapevole del problema e dichiara l'esistenza di due forme principali e contrapposte in cui il dominio viene a configurarsi, l'una correlata alla nozione di «interesse» e l'altra a quella di «autorità». Articolando la definizione, Weber ritiene che il primo tipo, nella sua forma più pura, si configuri come la capacità di influenzare un «agire formalmente "libero" dei dominati»³⁹, in conformità all'interesse di questi ultimi. Il secondo coinvolge direttamente, invece, l'obbedienza del dominato a un'autorità, a prescindere da quelli che possono essere i suoi effettivi interessi.

L'aver delineato tale dicotomia non toglie la possibilità che sorga gradualmente una continuità tra la prima forma e la seconda, ossia che un rapporto di potere sorto in occasione di una concordia degli interessi delle parti finisca per vederne una parte esercitare autorità sull'altra. A causa di questo fattore, Weber ritiene che, ai fini di una teoria sociologica completa, la categoria di dominio debba andare a indicare la «*potestà autoritaria di comando*»⁴⁰. Nelle parole di Weber:

³⁸ M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft – Teilband 4: Herrschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 2005, p. 126; trad. it. di E. Hanke-M. Palma, *Dominio*, cit., p. 11.

³⁹ M. Weber, *Herrschaft*, cit., p. 129; trad. it. di E. Hanke-M. Palma, *Dominio*, cit., p. 13.

⁴⁰ Ivi, p. 130; trad. it. di E. Hanke-M. Palma, *Dominio*, cit., p. 17.

Con «dominio» deve qui intendersi cioè il fatto per cui una volontà manifesta («comando») del o dei «dominanti» vuole influenzare l'agire (del o dei «dominati») e di fatto lo influenza in maniera tale per cui questo agire, in un grado socialmente rilevante, si volge come se i dominati avessero fatto del contenuto del comando, di per sé, la massima del loro agire («obbedienza»)⁴¹.

Una tale caratterizzazione del dominio sposa dunque il ruolo che il dominio assume nel suo rapporto con il potere, all'interno della produzione weberiana secondo la breve ricostruzione di Jaeggi e Celikates. Al fine di sottolineare l'esistenza di modalità alternative tramite cui si può trattare il tema del potere, i due autori⁴² sottolineano anche quanto i legami di dominio e di obbedienza in Weber non cessino mai di essere considerati come rivolti nei confronti di un attore, la cui natura può essere singolare o più raramente plurale. In contrapposizione a tale interpretazione è possibile sostenere l'esistenza di rapporti di potere di natura strutturale⁴³, ossia sempre legati a un contesto di obbedienza quantomeno simile a quello del dominio weberiano, ma non direttamente riconducibili ad attori con intenzioni proprie.

Secondo Jaeggi e Celikates, uno dei teorici più rilevanti che fa riferimento a tale caratterizzazione del potere, antitetica a quella weberiana, è Michel Foucault⁴⁴. Questi definisce il potere come un elemento che sfugge ai tentativi di essere monopolizzato da parte di individui o associazioni e lo considera invece una relazione che coinvolge una molteplicità di soggetti che attraverso di essa costituiscono la propria soggettività. Attraverso le possibili forme di resistenza, infatti, il singolo coltiva a sua volta in sé una piccola parte del potere diffuso nella società, senza che vi siano figure del tutto sottoposte a repressione e senza che qualcuno possa esercitare continuamente un ruolo dominante senza alcun contrasto. Questa caratterizzazione del potere in Foucault serve a evidenziare una componente del potere negata da Weber, ossia quella che consiste nella sua capacità produttiva, poiché i soggetti che coinvolge ritroverebbero le proprie caratteristiche personali e sociali costituite proprio da relazioni che coinvolgono il potere.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² R. Jaeggi-R. Celikates, *Sozialphilosophie*, cit., p. 91; trad. it. di M. Solinas, *Filosofia sociale*, cit., p. 75.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ivi*, p. 92; trad. it. di M. Solinas, *Filosofia sociale*, cit., p. 74.

Tuttavia, rispetto all'opera complessiva di Foucault, tale concezione risulta avere un ruolo assai complesso. Da un lato, sembrerebbe che il potere sia universalmente diffuso all'interno nel corpo sociale, per cui un tentativo di occupare e monopolizzare ruoli di potere risulterebbe irrealizzabile da un punto di vista teorico. Dall'altro, però, rimane il fatto che per Foucault, come segnala Judith Revel⁴⁵, il potere compaia solo quando viene esercitato da qualcuno su qualcun altro, anche se ciascuna delle parti si configura come impossibilitata a detenere o essere oggetto di potere in maniera continua e inalterabile. Sembrerebbe quindi che Foucault si rifiuti di considerare l'esistenza, quantomeno in generale, di ruoli dotati di potere politico-economico che un soggetto è portato a ricercare, opponendosi quindi alla tesi di Weber relativa al monopolio delle possibilità economiche come obiettivo razionale degli individui immersi nella contesa sociale.

Nondimeno, ciò non toglie l'importanza della finalità dell'uso del potere nella produzione foucaultiana. All'interesse del soggetto, tanto valorizzato da Weber, Foucault contrappone le diverse razionalizzazioni del potere⁴⁶, ossia i diversi criteri che di volta in volta indicano gli strumenti, il risultato ottimale previsto, i costi da considerare e in generale le specifiche condizioni per un ottimale esercizio di potere. Un esempio di tale razionalizzazione è offerto dalla società borghese ottocentesca descritta all'inizio del corso *Bisogna difendere la società*⁴⁷. L'ascesa della borghesia si sarebbe compiuta in parallelo all'istituzione di un ordine sociale caratterizzato dall'insieme di processi di esclusione, sorveglianza e medicalizzazione verso le figure considerate non integrabili. Tale ordine – precisa Foucault – non fu propriamente messo a punto dalla borghesia in quanto sua effettiva creazione, atta a cristallizzarne i vantaggi attraverso il monopolio delle istituzioni, come prevederebbe invece lo schema weberiano. Esso si sarebbe invece limitato a delineare una serie di elementi che avrebbero eventualmente consentito l'inserimento della classe borghese in posizioni di rilievo, che comunque si sarebbero create a seguito della distribuzione diseguale del potere che caratterizza il meccanismo disciplinare ottocentesco. Si concretizzerebbe quindi una serie di

⁴⁵ J. Revel, *Power*, in L. Lawlor-J. Nale (eds.), *The Cambridge Foucault Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 377-385, p. 377.

⁴⁶ Ivi, p. 379.

⁴⁷ M. Foucault, *Il faut défendre la société*, Gallimard, Paris 2012, p. 36 (trad. it. di M. Bertani-A. Fontana, *Foucault: Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 36).

misure capillari atte a trasformare ogni individuo fino allo stadio che, in riferimento alla norma, viene considerato accettabile per il corretto funzionamento di determinate macchine sociali, tra cui fabbriche, ospedali, prigioni e scuole⁴⁸.

La trattazione foucaultiana di questo insieme di pratiche di potere, definibili in generale sotto la categoria di “disciplina”, prevede che quest’ultima si fondi sull’esigenza di sottoporre a controllo ogni aspetto della vita dei soggetti, esercitando quindi una funzione di sorveglianza continua. Quest’ultima è messa in atto tramite un «piccolo meccanismo penale»⁴⁹ estremamente dettagliato nel sottoporre i soggetti a procedure punitive adeguate alla non conformità rispetto alla condotta stabilita. Benché sanzionatorie, tali procedure presentano una funzione più interessata a correggere un dato comportamento, costituendo in parallelo un altro insieme di pratiche atte, invece, a premiare determinati soggetti conformi a un comportamento positivo. Dall’azione di questi due processi si articola un meccanismo che distribuisce continuamente premi e castighi in base alla condotta tenuta dai soggetti coinvolti.

Secondo Foucault, l’insieme di attività sanzionatorie del regime disciplinare è fondato non solo sull’obiettivo della sorveglianza come parametro di esercizio del potere, ma anche sul più generale concetto di norma. Quest’ultimo esprimerebbe l’esigenza di sottoporre i soggetti a procedure di standardizzazione, delineando una serie più o meno articolata di gradi di tollerabilità di un determinato aspetto della loro condotta. In base a tale divisione sono stabiliti i criteri di gerarchizzazione con cui il potere opera rispetto alla specifica funzione sociale verso cui il potere di volta in volta esprime la propria funzione. La norma è quindi adattata a un campionario umano di applicazione, omogeneizzandone determinati settori verso certi modelli, ma tenendo anche conto delle differenze tra soggetti e sfruttandole ai fini dell’efficienza del meccanismo disciplinare stesso.

Da queste considerazioni non solo si possono trarre le categorie di «disciplina» e «normalizzazione» per arricchire la riflessione relativa all’adeguamento dei soggetti comunitari a un modello stabilito, ma si può anche dedurre un peculiare elemento distintivo della ricerca

⁴⁸ D. N. Havis, *Discipline*, in L. Lawlor-J. Nale, *The Cambridge Foucault Lexicon*, cit., pp. 110-119, p. 111.

⁴⁹ M. Foucault, *Surveiller et punir*, Editions Gallimard, Parigi 1975, p. 207 (trad. it. di A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 2014, p. 195).

foucaultiana. Sembra, infatti, che per Foucault, nel cogliere i processi e i contesti storico-sociali in cui si configurano le relazioni di potere, sia fondamentale costruire una metodologia per certi versi ancora più attenta all'individualismo dei fenomeni di quanto già non lo sia l'opera weberiana.

Un possibile confronto tra i due approcci è riscontrabile nella critica che, nelle prime lezioni del corso *Bisogna difendere la società*, viene rivolta all'interpretazione tradizionale del potere, che sia Foucault⁵⁰ che Jaeggi e Celikates⁵¹ fanno risalire a Hobbes. Tale critica consiste nella presentazione di una serie di «precauzioni»⁵² metodologiche che fungono da presupposti per la riflessione che animerà il resto delle lezioni: la prima esprime la necessità di cogliere il potere in tutte le sue ramificazioni locali e tecniche, senza limitarsi ad analizzarne l'ipotetico centro; la seconda consiste nell'abbandono dell'impostazione atta a individuare chi ricerchi o detenga il potere e verso quali scopi lo indirizzi; la terza e la quarta coinvolgono la concezione secondo cui il potere circola e non esprime la «dominazione di un individuo sugli altri, di un gruppo sugli altri, di una classe sulle altre»⁵³. Andando nello specifico, la quarta precauzione, rispetto alla terza, esprime in maniera vaga ma chiara la strutturazione che verrebbe ad avere il potere nella metodologia foucaultiana rispetto a quella tradizionale:

[...] non si tratta di effettuare una specie di deduzione del potere che parta dal centro e che tenti di vedere fin dove esso si prolunghi nel suo movimento verso il basso [...]. Mi sembra che si dovrebbe fare, al contrario [...] un'analisi ascendente del potere: partire dai meccanismi infinitesimali (che hanno la loro storia, il loro tragitto, la loro tecnica e la loro tattica) e poi vedere come questi meccanismi di potere (che hanno la loro solidità e, in un certo senso, la loro tecnologia specifica) sono stati e sono ancora investiti, colonizzati, utilizzati, piegati, trasformati, spostati, estesi da meccanismi sempre più generali e da forme di dominazione globale⁵⁴.

⁵⁰ M. Foucault, *Il faut défendre la société*, cit., p. 32; trad. it. di M. Bertani-A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 32.

⁵¹ R. Jaeggi, R. Celikates, *Sozialphilosophie*, cit., p. 99; trad. it. di M. Solinas, *Filosofia sociale*, cit., p. 73.

⁵² M. Foucault, *Il faut défendre la société*, cit., p. 34; trad. it. di M. Bertani-A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 34.

⁵³ Ivi, p. 33; trad. it. di M. Bertani-A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 33.

⁵⁴ Ivi, p. 34; trad. it. di M. Bertani-A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 34.

Infine, dopo aver descritto un'ulteriore quinta precauzione, consistente nel non limitarsi a dichiarare il funzionamento degli apparati di potere come basato su un'ideologia che funga da principale fondamento di tutto l'impianto strutturale⁵⁵, Foucault riassume le sue considerazioni in un passo interessante dal punto di vista terminologico:

Per riassumere queste cinque precauzioni di metodo, direi che, invece di orientare la ricerca sul potere in direzione dell'edificio giuridico della sovranità, degli apparati di stato, delle ideologie che l'accompagnano, credo si dovrebbe orientare l'analisi del potere verso la dominazione (e non verso la sovranità), verso gli operatori materiali, le forme di assoggettamento, le connessioni e le utilizzazioni dei sistemi locali dell'assoggettamento, e infine verso i dispositivi di sapere⁵⁶.

Il termine «dominazione» nell'originale⁵⁷ è *domination* e, come nell'edizione italiana, è lo stesso che poche pagine prima era stato utilizzato in maniera critica parlando dell'ipotetica dominazione della classe borghese. Si può dunque supporre che Foucault ritenga necessario appropriarsi del termine per sottrarlo a un uso improprio ad opera del tradizionale pensiero politico, in cui viene meno la separazione netta dall'ambito della sovranità. Tale aspetto critico diventa estremamente interessante nel momento in cui si considera la stessa parola *domination* utilizzata da Foucault, a livello prettamente terminologico, traduce l'*Herrschaft* tedesco che, all'interno della produzione weberiana, esprime la nozione di "dominio" precedentemente menzionata.

Si giunge quindi a considerare i vari usi di uno stesso termine adoperato in maniera diversa da due autori che, in modi diversi e con presupposti opposti, puntano comunque a cogliere il potere non limitandosi alla sua dimensione istituzionale, ma accettandone una molteplicità di forme e ricercandone la specificità. Tuttavia, è opportuno sottolineare che, prescindendo da tale intento comune e nonostante il fatto che entrambi presentino una visione della realtà sociale in cui domina la prospettiva del conflitto, suggerire una continuità diretta tra le riflessioni di Weber e quelle di Foucault può risultare azzardato. Il motivo non è però limitato solamente alla differenza di presupposti rintracciata da Jaeggi e Celikates, ma consiste anche nei differenti

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ivi, p. 37; trad. it. di M. Bertani-A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 37.

⁵⁷ *Ibidem*.

risultati che risultano dall'applicazione di due diverse metodologie fondamentalmente inconciliabili.

Da un lato, Weber punta a costituire delle categorie che in maniera dichiarata non possono riflettere totalmente la realtà a cui si riferiscono⁵⁸, arrivando a una nozione di «tipo-ideale» inevitabilmente votata alla generalizzazione. Per evitare un esito universalistico o sostanzialistico, Foucault radicalizza invece la singolarità attribuita a ogni manifestazione del potere. Ne risulta che persino il procedere attento alla singolarità di ogni fenomeno sociale, adottato da Weber, per Foucault si configuri come applicazione di un metodo non solo fondato su premesse contestabili in merito al tema del potere, ma anche irrimediabilmente contaminato dalla presenza di inaccettabili astrazioni.

Nonostante abbia consentito a Foucault di ottenere risultati inediti, facendo riferimento alla sola metodologia weberiana, tale metodologia soffre però una potenziale lacuna. Risulta infatti assai difficile stabilire un'effettiva tassonomia dei concetti della riflessione di Foucault, dal momento che questi non solo finiscono per costituire una minima componente di una produzione estremamente eterogenea, ma in generale mancano di una definizione finalizzata all'identificazione, all'astrazione e all'universalizzazione di una categoria utilizzata.

Ciò riguarda anche lo stesso concetto di «potere», categoria che senza dubbio presenta un uso intrinsecamente plurale all'interno dell'opera di Foucault. Come sostenuto da Revel⁵⁹, infatti, essa deve ricoprire l'insieme di complesse relazioni di potere che di volta in volta si instaurano in determinati contesti storici e sociali. Se il metodo weberiano, per ovviare al problema, sembra operare in direzione di una definizione estremamente generale e, di fatto, non riscontrabile storicamente nella totalità delle proprie caratteristiche, Foucault sceglie di tenere conto dell'impossibilità di definire il potere senza contestualizzarlo nell'intrinseca forma plurale che viene ad assumere.

Benché acuto, un simile modo di procedere difficilmente può essere conciliato integralmente con i risultati ottenuti tramite una metodologia weberiana. Tuttavia, si può facilmente notare quanto il connubio tra categoria di «disciplina» e quella di «normalizzazione» presenti degli elementi di affinità con l'insieme di dinamiche indagate da Weber rispetto all'ambito della comunità. Risulta infatti rilevabile quanto la caratterizzazione foucaultiana della disciplina e

⁵⁸ P. Rossi, *Introduzione*, in Id., *Il metodo delle scienze*, cit., p. 22.

⁵⁹ J. Revel, *op. cit.*, p. 377.

soprattutto della normalizzazione vada ad esprimere la medesima pratica di omologazione rispetto a un ideale antropologico stabilito che è stata precedentemente oggetto di analisi:

[...] la disciplina fissa i procedimenti di addestramento progressivo e di controllo permanente per potere poi giungere all'esito finale della distinzione tra i non idonei, gli incapaci, e gli altri. La disciplina tende perciò a separare il normale dall'anormale. La normalizzazione disciplinare consiste nell'introdurre un modello ottimale costruito in funzione di un certo risultato in modo da rendere le persone, i loro gesti e atti conformarsi a tale modello: normale è chi è capace di conformarsi a questa norma, anormale chi non ci riesce⁶⁰.

Il principale elemento di differenza nel passo sembrerebbe limitato all'assenza di riferimenti espliciti al contesto comunitario, suggerendo di fatto che la disciplina si definisca come forma di potere non necessariamente in connessione con una specifica tipologia di aggregato umano. Effettivamente, il criterio considerato da Foucault come correlato alla categoria di disciplina non è di per sé vincolato a un certo tipo di associazione, ma a una specifica fase storica in cui si sono configurate specifiche modalità di esercizio del potere. Analizzando la produzione weberiana nel complesso, invece, è quasi sempre riscontrabile un riferimento al fatto che la ricerca sociologica si svolga rispetto a un contesto associativo definito. Inoltre, le considerazioni weberiane sui rapporti di potere coinvolgono esplicitamente la categoria di «agire comunitario».

Nella consapevolezza che Foucault sia giunto a definire la categoria di disciplina in maniera autonoma rispetto ai presupposti che muovono l'analisi weberiana, si ritiene opportuno utilizzare la stessa categoria di disciplina contestualizzata in una maniera più generale rispetto a quella effettivamente riscontrata da Foucault. Tuttavia, non si intende proporre la configurazione di un tipo ideale rispetto al quale i rapporti di potere necessariamente finiscono per assumere forma disciplinare. Ciò che costituisce un rilevante elemento di interesse è riscontrare quanto l'applicazione della categoria di disciplina come configurata da Foucault, ossia rispetto agli elementi di sorveglianza, riabilitazione e ricostituzione di un soggetto, costituisca una

⁶⁰ M. Foucault, *Sécurité, territoire, population*, Gallimard, Paris 2004, p. 59 (trad. it. di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 50-51).

prima parte delle modalità in cui finisce per essere delineato l'insieme di caratteristiche del membro di una data comunità. Quest'ultimo infatti, anche considerando una dinamica di resistenza, finisce per costituirsi come soggetto attraverso la propria più o meno intensa conflittualità rispetto all'ideale antropologico che un determinato vertice comunitario delinea. In questo modo, si può sostenere la natura fondamentalmente disciplinare e indicativa di un processo di normalizzazione, in cui la norma finisce per corrispondere all'ideale antropologico stesso, la cui creazione è determinata dalle caratteristiche socio-culturali che determinano l'ascesa di una determinata fazione a vertice comunitario.

Università di Torino

alessandro.jesi@edu.unito.it